

IL COMMENTO

IL VERO BLOCCO
IMMOBILISTA

→ SEGUE DALLA PRIMA

In questi anni, a bloccare l'economia non è stata certo una politica subalterna verso le incrostazioni corporative e sindacali. Nessun blocco immobilista a prevalente collante sindacale impedì le riforme degli anni '90 per ridurre il debito e risanare le finanze. Dallo Stato gestore si passò in fretta allo Stato privatizzatore, con dismissioni superiori a quelle realizzate dalla Thatcher.

I governi tecnici gestirono la mutazione dei vecchi assetti proprietari, la contrattualizzazione del rapporto di impiego pubblico, l'abolizione del meccanismo di indicizzazione dei salari. Il sindacato non sabotò le politiche, le limitò in cambio di un sistema di relazioni contrattuali aperto alla concertazione. Proprio allora mutò però la struttura materiale dell'Italia. Mentre i governi e i sindacati salvavano il Paese, a destra sorgeva una diversa coalizione sociale imperniata in prevalenza sulla piccola impresa, sul lavoro autonomo (2 milioni di professionisti, il 12,5 per cento del Pil), sul commercio.

Questo blocco sociale nasceva prima ancora dell'ingresso in campo di Berlusconi e la data simbolo della sua apparizione pubblica fu il

1992, quando ci fu a Roma una grande marcia contro il fisco. Divenuto politicamente egemone, il blocco neoproprietario impose politiche premiali verso gli atti sleali in materia fiscale. La sua ricetta, ovvero pochi servizi, scarse infrastrutture e grandi fortune private, si rivelò un ostacolo insormontabile alla crescita, all'innovazione.

C'è in sostanza un immobilismo insito nella struttura stessa del capitalismo italiano. Per la quota esorbitante di lavoro autonomo (il 30 per cento degli occupati di contro al 9 per cento degli Usa o al 10 per cento della Germania) e per la proliferazione di imprese commerciali individuali (68 ogni mille abitanti, il doppio di Francia o Germania), il meccanismo economico ha in sé l'impedimento oggettivo alla crescita, alla competizione, all'adozione di un tempo lungo nelle strategie. Nella immateriale società della conoscenza (il 75 per cento degli imprenditori ha solo la licenza media), il blocco egemone ha orientato il perseguimento della maggiore competitività non nella qualità tecnica dei prodotti ma nella riduzione dei salari, dei diritti. Con i decreti sull'autoimprenditorialità, con le norme sull'autoimpiego, i governi hanno cavalcato la mitologia di ognuno come imprenditore di se stesso e quindi hanno ammainato le politiche per favorire le espansioni quantitative delle imprese.

Il modello sociale trionfante, quello che vuole una microimpresa a scarsa composizione tecnico-scientifica e una occupazione qualsiasi con basse paghe, ha portato solo diseguaglianze.

Circa 10 punti percentuali della ricchezza nazionale complessiva sono transitati dal lavoro ai profitti. Il congelamento dei salari e la frantumazione dei modelli contrattuali non hanno stimolato affatto la crescita. Per la prima volta dopo decenni si è verificata anzi una contrazione secca dei consumi, inaccessibili per i bassi salari (al di sotto dei livelli di 30 anni fa). La radice della crisi è qui. Il credito al consumo ha per un po' mitigato la perdita di potere d'acquisto. Ma le svolte neoliberaliste hanno compresso ogni rilancio della domanda aggregata, hanno scartato la qualità della produzione e hanno lasciato deperire scuola, ricerca, ospedali, amministrazione, infrastrutture.

La leggenda per cui la rimozione dei diritti e il ridimensionamento del pubblico sono scelte preliminari per attrarre gli investimenti non regge: l'Italia de-sindacalizzata della seconda Repubblica assorbe solo il 2 per cento degli investimenti diretti esteri, mentre la più burocratizzata e sindacalizzata area scandinava ne attrae ben il 20 per cento. Una società che sviluppa precarietà, lavori atipici, flessibilità involontaria (coinvolti in queste spettrali forme di impiego sono ormai in 6 milioni) rende vulnerabile la democrazia.

Il blocco immobilista che spinge al declino può essere abbattuto solo da una nuova coalizione sociale e politica attorno al lavoro. Essa dovrà progettare politiche pubbliche, rilanciare la ricerca, gli investimenti e favorire anche la formazione di una più moderna imprenditorialità.

MICHELE PROSPERO

L'ANALISI

LA DESTRA
E I CATTOLICI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Quindi c'era bisogno di far diga, cosa impensabile da una posizione di destra parafascista. Sicché oggi, riproponendosi la questione, i cattolici non avrebbero altro da fare che ricongiungersi alla matrice naturale di una destra moderata, beninteso depurata dalle eccedenze berlusconiane. In più l'area cattolica si dovrebbe autobonificare dall'influenza che su di essa avrebbe avuto la «narrazione di sinistra» e, in particolare, le posizioni della sinistra cattolica.

Oltre l'attrazione dei fuochi d'artificio, il fascino della rappresentazione di Galli della Loggia sta nella sua sintesi: gli argomenti si intersecano, gli incastrati combaciano, il quadro è perfetto. Ma il discorso non persuade se appena si passa ad analizzarne la struttura. A partire dal soggetto del problema, cioè i credenti. Per i quali valgono, se è consentito evocarle con rispettosa attenzione, le ragioni di quell'«ispirazione eucaristica» di cui ha parlato Benedetto XVI nell'omelia di Ancona: quelle che si rifanno alle radici più profonde del mistero della fede e che orientano la coscienza cristiana ad essere coerente, in ogni spazio e momento, con il comandamento della carità. Se tra tali compiti vi sia anche quello di «contare» e quali ne siano i modi più appropriati di esercizio è materia di opzione politica nella quale, in democrazia, i credenti sono interpellati come titolari, pro quota, della sovranità

popolare e quindi come cittadini cristiani. I quali, storicamente, si sono regolati con una varietà di modi che l'esegesi storica non può ridurre né ad unità, né tantomeno a materia di giuoco delle tre carte.

Non è mistero per nessuno che, anche negli anni della più aspra contrapposizione della guerra fredda, milioni di battezzati non si uniformarono all'appello della gerarchia per la Dc e credero di poter conciliare voto a sinistra e fede religiosa. La sapienza pastorale dei vescovi e dei parroci riuscì persino a gestire le conseguenze della scomunica in base al criterio, mai enunciato ma praticato, per cui «è meglio perdere un voto che un'anima». E non fu un fenomeno di nicchia ma di estensione vasta e profonda, non solo nelle regioni «rosse».

Quanto poi alla collocazione «centrista» del Ppi di Sturzo e poi della Dc di De Gasperi e Moro, essa non può essere intesa né come trasposizione meccanica della dottrina della «terza via» cara ai pontefici, né come esito di una idraulica politica per cui, nei vasi comunicanti, le collocazioni dipendono dalla disponibilità degli spazi. Intanto l'intera iniziativa di questi cittadini cristiani non si comprende se non sotto la rubrica della scelta democratica (non più teocratica) e quindi della responsabilità «laica», l'autonomia, nella pratica delle cose del mondo. Inoltre l'azione della Dc - oggi viene riconosciuto anche da sponde un tempo avverse - non è univocamente riconducibile ad una funzione di destra mimetizzata. Vale sia per i programmi, sia per le alleanze, sia per la cooperazione molteplice con le forze laiche e, in più circostanze, di sinistra. Non è per caso che le figure più esposte al riguardo furono bersaglio, anche fisico come nel caso di Aldo Moro, dei nemici di un ordinato sviluppo del-

la democrazia italiana.

Tutto questo, sia chiaro, non porta a concludere, per insostenibile simmetria, che, dunque, il destino dei cittadini cattolici sia, in un sistema bipolare, quello di collocarsi dall'altra parte. Dipende dalle letture che si danno delle prospettive di bene comune, oggi in particolare connesse con la condizione delle aree svantaggiate del mondo e dall'incalzare della crisi anche in quelle dell'abbondanza e della prosperità. L'appello per la solidarietà, la giustizia e la pace che viene ripetuto dalla Chiesa non può essere ascoltato con indifferenza e nessun settore politico può chiamarsi fuori dall'esigenza di una risposta umanamente attendibile.

Ma quando ci si immerge nel flusso dei processi storici la regola non può che essere quella del discernimento nella complessità più che la semplificazione per amor di tesi. Il grande rimescolamento di idee e di proposte, per non dire di biografie e di linguaggi, che si è verificato soprattutto in Italia comporta un di più di attenzione culturale e di prudenza politica. Di tutto questo conviene tener conto sia in sede di studio che in sede operativa, se non si vuole restare ingabbiati in schemi ormai inservibili. Pare incongruo immaginare che la fecondità pubblica, cioè «secolare», del cristianesimo abbia bisogno di un habitat di destra per manifestarsi compiutamente; ed è pure anacronistico interrogarsi, come si continua a fare, su quale sia la struttura partitica più idonea per trasmettere l'animazione cristiana nel dibattito pubblico. Probabilmente è più appropriato considerare che ormai esistono le condizioni per una visione più ampia, a tutto campo, in cui lo stesso magistero sollecita la responsabilità di tutti. Senza pregiudiziali e senza predilezioni.

DOMENICO ROSATI